

NOTE E DISCUSSIONI

Alba Arcuri

L'ESPERIENZA HEGELIANA NELLA FILOSOFIA DI GIOVANNI GENTILE

L'impronta della filosofia hegeliana è individuabile - come sappiamo - nel corso di tutta la speculazione gentiliana, ma si tratta di un'impronta mediata dall'esperienza degli esponenti della sinistra hegeliana, a cui appartenevano Bertrando Spaventa e Donato Jaja, i "maestri" di Gentile. L' "hegelismo" gentiliano dunque risulterà particolarmente distante da quello originario, in alcuni casi opposto. Alcuni critici, quale Salvatore Natoli¹ e, da un diverso punto di vista, Augusto Del Noce², sostengono che Gentile si colloca sul tracciato della filosofia hegeliana radicalizzando, fino alle estreme conseguenze, il concetto di immanenza. Altri ritengono che Gentile si sia completamente distaccato da Hegel operando addirittura una «controriforma della dialettica», vale a dire un passo indietro rispetto alla compiutezza razionale del sistema hegeliano³.

Le due prospettive sotto alcuni punti di vista si intersecano, e rappresentano, in ogni caso, un valido strumento per la comprensione del rapporto Gentile-Hegel. In questo scritto, ci limiteremo ad analizzare quei saggi gentiliani nei quali emerge con più evidenza il rapporto tra i due, nel tentativo di individuarne gli aspetti conflittuali.

¹ S. NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Torino, 1989.

² A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile*, Bologna, 1990.

³ A questo proposito vedi F. VALENTINI, *La controriforma della dialettica*, Roma, 1966.

1. *Hegel nel primo Gentile*

Attraverso l'analisi degli scritti sul materialismo storico, in cui Gentile opera una rivalutazione del concetto di prassi e una profonda critica al materialismo, è già possibile scorgere una interpretazione "riformata" di Hegel, che in sostanza viene considerato come il filosofo dell'apriori, quindi, in definitiva come un kantiano⁴. Gentile pone l'accento sul concetto di prassi ravvisando nello schema dialettico la struttura di questo concetto. Questo punto di vista prefigura il futuro *Atto* e il ritorno a Kant e a Fichte che esso rappresenterà.

Significative a questo proposito sono due lettere che Gentile scrisse a Croce nel 1897. Ciò che Gentile "scopre" nel materialismo storico è la presenza di una struttura razionale, una sorta di legge dei fenomeni, in virtù della quale non solo è possibile comprendere razionalmente il significato e il senso della storia, ma è possibile anche "antivedere"⁵ gli eventi futuri. Per essere in grado di prevedere scientificamente l'avvento del comunismo come il risultato necessario del suo sviluppo - osserva Gentile - il socialismo deve fondare le sue previsioni solo su quella legge dialettica universale e necessaria, su quella struttura razionale ed obbiettiva nella storia, immanente alla storia stessa, che Hegel aveva già ampiamente descritto: il procedere antitetico degli avvenimenti storici. Contro l'ipotesi del Labriola, il quale affermava che tale struttura dialettica fosse ricavata dalla osservazione della realtà storica, quindi fosse "obbiettiva", Gentile sosteneva che la dialettica, in quanto struttura razionale, non potesse essere ricavata dalla realtà fenomenica, che è per sua natura contingente, ma fosse piuttosto una determinazione dello spirito, e solo in questo senso poteva intendersi come universale e necessaria.

⁴ Alcuni critici, fra cui citiamo Ugo Spirito e Augusto del Noce, sostengono che gli scritti sul marxismo hanno un ruolo chiave nella elaborazione della riforma della dialettica hegeliana. Del resto, anche da un punto di vista cronologico, Gentile redasse gli scritti sul marxismo, prima ancora di elaborare la riforma della dialettica hegeliana. Negli anni tra il 1897 e il 1899 egli si occupò prettamente di marxismo, partecipando attivamente al dibattito sul materialismo storico insieme a Croce. A testimonianza di ciò possediamo un vasto epistolario tra Croce e Gentile dal quale emerge chiaramente la divergenza tra le due posizioni che prelude già ad una futura rottura tra i due. Nel 1899 Gentile pubblica «La filosofia di Marx» in cui matura la critica all'aspetto materialistico del marxismo, partendo dal presupposto "hegeliano" che sia il pensiero e non la materia il fondamento della realtà.

⁵ antivedere è termine usato dallo stesso Gentile nella lettera che Gentile scrisse a Croce nel gennaio 1897 pubblicata in GIOVANNI GENTILE, *Opere*, Sansoni, Firenze, 1972; *Carteggio Gentile - Croce*, vol. I, Epistolario.

Come afferma Gentile, il Labriola, troppo preoccupato di garantire, contro ogni astrattismo, la "obbiettività" del materialismo storico, non si accorgeva che ogni "interpretazione" o "rivelazione" della storia non è mai un prodotto della storia stessa, ma del pensiero che la determina; e la forza di ogni filosofia della storia, ovvero la sua necessità, consiste nell'essere una *determinazione* dello spirito; dice infatti Gentile: «Nella storia, nella società, nelle cose, non c'è né significato né legge; e il significato e la legge è sempre determinazione dello spirito, è sua elaborazione, diciamolo pure, soggettiva; e l'obbiettività si riduce unicamente alla certezza dell'osservazione immediata, elevata a cognizione universale e necessaria»⁶.

Ora, se l'andamento antitetico degli avvenimenti si pone come legge universale e necessaria, è lecito pensare che la sua validità riguardi non solo la storia passata, ma anche quella presente e futura. Ciò è quanto emerge dalla lettera successiva che Gentile scrisse a Croce, del 18 febbraio 1897: «Che importa che il materialismo storico sia una filosofia della storia? Che intuisca il corso di tutta la storia, secondo un certo andamento, che si possa scientificamente determinare, per quanto le circostanze, che sempre lo accompagnano abbiano modo di variamente configurare gli stadi successivi e rallentarne o accelerarne il ritmo. Ho detto *tutta* la storia: la storia già accaduta, già *fatta*, e quella che è da *fare*. Infatti il socialismo, forma storica di avvento *futuro*, intanto può rientrare in una intuizione della storia in tanto può trar partito da una critica della storia, in quanto in codesta intuizione e in codesta critica è compresa anche la storia che sarà, o meglio, il processo immanente della storia»⁷. Come è possibile scorgere da queste affermazioni, Gentile si porta già al di fuori del pensiero di Hegel che non si avventurava mai in previsioni, ma era, consapevolmente, pensiero storico, coscienza del proprio tempo mediante il passato. Gentile dunque estende qualitativamente il "dominio" del pensiero sull'essere. Il pensiero diviene l'elemento che determina *effettivamente* la realtà storico-fenomenologica.

In un certo senso l'interpretazione che Croce, nella lettera di risposta, fornisce del marxismo, è più "hegeliana" di quella di Gentile⁸.

Croce infatti sostiene che il socialismo può essere preso in considerazione come teoria filosofica, solo perché fonda le sue previsioni sui *fatti* e ad essi attribuisce un significato, a prescindere dal fatto se queste previsioni si verificheranno o meno. Pertanto, stando alla osservazione dei

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ivi.*

⁸ Confronta a tal proposito F. VALENTINI, cit.

fatti, si può affermare che l'avvento del socialismo è una possibile soluzione delle contraddizioni presenti allo stato attuale.

Croce in sostanza è convinto che nella storia si possa individuare una intrinseca razionalità in virtù della quale essa procede: detto in altri termini la storia consiste nello sviluppo dello spirito; ma né Croce né Hegel procedono a determinare, in base a quella struttura razionale, il succedersi degli eventi futuri: così Croce non pensa di fare un torto alla teoria del materialismo storico quando afferma che l'avvento del socialismo è semplicemente più *plausibile* rispetto all'avvento del liberalismo o dell'assolutismo, ma non *necessario*. La diversa posizione di Gentile rispetto a Croce su questo punto, si ripresenterà immutata nello scritto *Storicismo e storicismo*, elaborato nel 1942, quindi nella piena maturità.

Croce dunque è interessato al messaggio storico-politico del socialismo, proprio perché ne coglie l'aspetto storico-fenomenologico. Gentile, al contrario, non è affatto interessato al contenuto della teoria socialista (l'intento rivoluzionario), ma soltanto alla "forma", vale a dire alla dialettica che rappresenta lo strumento con cui il pensiero si fa, si struttura come prassi. Tale prassi per rispondere, alle caratteristiche di necessità ed universalità deve rinunciare al suo aspetto materialistico e deve riconoscersi come «elaborazione soggettiva dello spirito»⁹.

Di qui la critica al materialismo storico che Gentile condurrà approfonditamente ne *La filosofia di Marx*¹⁰. Interessante è quanto Gentile, in quest'opera, afferma a proposito del rapporto Marx-Hegel; egli sostiene che Marx, nella elaborazione del concetto di prassi, pensava di prendere le distanze dall'intellettualismo astratto, quindi da Hegel, senza accorgersi che la prassi era presente già nella *Fenomenologia dello Spirito*: essa consisteva nella *attività del soggetto che pone l'oggetto*, lo crea, lo fa, anche se non si tratta di un «effettivo fare», ma di un «fare o rifare col pensiero»¹¹; in questo consisteva il superamento dell'intellettualismo astratto: nel superamento del dualismo tra soggetto e oggetto cui conseguiva l'inaugurazione dell'assoluto immanentismo. Possiamo a questo proposito sottolineare che già questa interpretazione del "fare" hegeliano (che a detta di Gentile non sarebbe un fare "effettivo", ma intellettuale), non corrisponde agli intendimenti di Hegel, il quale nella fenomenologia descrive proprio il "fare effettivo, il farsi del mondo e della storia, ripercorso dal pensiero, ma non ricostruito e reinterpretato in esso.

⁹ Carteggio GENTILE-CROCE, vol. I, *Epistolario*, in *Opere*, cit.

¹⁰ G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, Pisa, 1899.

¹¹ *Ibidem*, p. 58.

In sostanza - afferma Gentile - la critica che Marx muove a Hegel è di aver posto a fondamento del divenire storico l'Idea, ossia un concetto trascendente il processo storico: di conseguenza egli sosteneva che occorresse rovesciare la dialettica hegeliana mettendo, al posto dell'Idea, il fare materiale, ovvero un elemento immanente alla realtà stessa. Dunque - prosegue Gentile - come l'idealismo fondava il divenire storico sull'Idea che si sviluppa dialetticamente, così il marxismo fondava il divenire storico sulla materia che si sviluppa egualmente. Entrambi individuano un principio a priori fondante il divenire storico e immanente alla realtà stessa, con una differenza: Marx pone come principio a priori della realtà un elemento contingente e irrazionale che, dunque, non può assurgere a principio; egli inoltre non aveva compreso che l'Idea hegeliana è il risultato del processo storico-dialettico, dunque non è un astratto nel modo in cui lo era l'Idea platonica. Infatti - scrive Gentile - «Dopo la critica della Ragion pura le ipostasi e le trascendenze platoniche sono bandite dalla filosofia. L'Idea, lungi di essere opposta alla realtà, è, per Hegel, l'essenza del reale. Tutto sta a rappresentarsi la realtà, come soltanto è possibile dopo gli insegnamenti di Kant [...] la materia del materialismo storico, lungi dall'essere esterna e opposta all'Idea di Hegel vi è dentro compresa, anzi è una cosa medesima con essa, poiché, (tal conseguenza trasse l'hegelismo dalla sintesi a priori kantiana!) lo stesso relativo [...] non solo non è fuori dell'assoluto, ma è identico con esso»¹².

Possiamo dunque affermare che in questi primi scritti Gentile sia convinto che il nucleo fondamentale della filosofia di Hegel consista nella ripresa della sintesi a priori kantiana, svolta dialetticamente nella direzione dell'assoluta immanenza, come identità di pensiero ed essere.

Gentile infatti non era ancora pervenuto alla consapevolezza che l'identità hegeliana non è altro che *il risultato* di un processo di sviluppo fenomenologico svolgentesi dialetticamente, e pertanto non può darsi a priori. Negli scritti successivi raccolti nel volume *La riforma della dialettica hegeliana*, Gentile approfondirà questo tema pervenendo alla conclusione che effettivamente Hegel non seppe portare alle conseguenze ultime il principio dell'identità di pensiero ed essere, che pure egli aveva enunciato, poiché non la pose a fondamento del divenire, *prius* logico della dialettica.

In altri termini, se Hegel fosse riuscito a dimostrare a priori l'identità, l'essere non sarebbe stato più l'antecedente del pensiero, il dato che il pensiero si trova di fronte e che deve progressivamente far proprio. Il nodo

¹² *Ibidem*, p. 55.

della riforma della dialettica hegeliana è evidentemente tutto qui: nell'affermazione che l'essere non ha bisogno di svilupparsi attraverso tappe successive logico-fenomenologiche per identificarsi col pensiero o Spirito, ma che è *immediatamente e attualmente* identico col pensiero. Vediamo in che modo Gentile perviene a queste conclusioni, che rappresentano uno dei punti fondamentali dell'attualismo.

2. Attualismo e riforma della dialettica hegeliana

Sin dagli scritti giovanili elaborati a proposito del marxismo si possono individuare le linee essenziali del pensiero attualista e della riforma della dialettica hegeliana¹³. Nelle opere della maturità (*La riforma della dialettica hegeliana*, e le opere sistematiche) Gentile non modifica sostanzialmente il suo pensiero; tuttavia la peculiarità di questi scritti è la ricerca di un fondamento, di un principio che determini il movimento della storia, e nel contempo la forte insoddisfazione nei confronti della compiutezza sistematica della filosofia hegeliana.

La difficoltà fondamentale in cui - secondo Gentile - si attanaglia la dialettica hegeliana, è quella di non portare alle estreme conseguenze l'affermazione che il reale è razionale. In Hegel, infatti, permane una posizione dualistica: tra il pensiero e l'essere, tra il reale e il razionale, vi è inizialmente una separazione. Attraverso il procedere dialettico il soggetto prende progressivamente coscienza dell'oggetto, fino a pervenire alla piena identificazione: il soggetto diviene autocoscienza assoluta, Spirito. L'Assoluto hegeliano dunque, - osserva Gentile - invece di essere un presupposto, appare come un risultato, dunque non è *immediatamente* Assoluto, vale a dire non è un fondamento.

Il "vizio" della dialettica hegeliana è identificabile a partire dalla deduzione hegeliana del divenire dalle astratte categorie di essere e non-essere nella *Scienza della Logica*¹⁴. Gentile infatti sostiene che le prime due categorie della logica, l'essere e il non-essere, sono entrambe vuote, cioè prive di determinazione, dunque identiche fra loro. La differenza tra le due, per la quale dovrebbe darsi il divenire (ovvero il rimandarsi reciproco dell'una nell'altra) è soltanto "opinata", quindi non dedotta dialetticamente. Ma an-

¹³ Spaventa a questo proposito affermava che attualismo e riforma della dialettica hegeliana si equivalgono.

¹⁴ G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, I ed. Messina, 1913, IV ed. Firenze, Sansoni, 1975; p. 11.

cora una volta siamo di fronte ad una interpretazione non ortodossa di Hegel. Secondo quest'ultimo infatti la logica non si ferma alle prime categorie (che sono infatti le più povere), ma procede a determinarsi progressivamente; e il divenire è proprio questo processo per cui l'essere si determina, prendendo coscienza di sé. Hegel - sostiene Gentile - tratta quelle prime categorie della logica, e quindi il loro farsi, come un "pensato", cioè come un oggetto che il pensiero deve esaminare e giudicare estrinsecamente: un *dato*; ciò implica che non sono le categorie stesse a muoversi, ma il movimento gli è imposto da una riflessione estrinseca. Il risultato è una "estraneità" tra il l'oggetto che la riflessione si trova di fronte - (il dato), e il pensiero che immediatamente non lo riconosce come proprio.

Per dedurre dialetticamente il divenire - aggiunge Gentile - Hegel avrebbe dovuto affermare che l'Essere, il primo Essere della logica, è identico col pensiero; egli, in sostanza avrebbe dovuto eliminare qualsiasi presupposto dell'atto del pensare riconoscendo che fissare l'essere è falsificarlo e che esso non sussiste se non come divenire¹⁵. Inoltre Hegel non avrebbe saputo trarre tutte le conseguenze da quel «fecondissimo concetto di prassi» contenuto nella *Fenomenologia*, secondo il quale il pensiero è «attività creatrice dell'oggetto»; da questa affermazione - sostiene Gentile - dovrebbe conseguire lo spostamento dell'attività umana dal polo della contemplazione (o comunque della comprensione del fatto), all'azione, quindi al fare effettivo, mentre, al contrario, la filosofia hegeliana non supera l'ambito della conoscenza. Il passaggio dal conoscere al fare avviene nella filosofia attualista, mediante due fattori:

a) l'estensione del concetto di produttività del pensiero, quindi attraverso la prassi, presente in nuce nella *Fenomenologia* hegeliana, ma rielaborata dagli hegeliani di sinistra¹⁶;

b) la radicalizzazione del concetto di sintesi a priori kantiana, a cui vien tolto quell'ultimo residuo di fondamento oggettivo dell'essere espresso attraverso il concetto di cosa in sé¹⁷. Come afferma Gentile «L'*altera res* fuori

¹⁵ Dal punto di vista di Gentile, dunque, Hegel sbaglia nel concepire l'essere come moventesi, vale a dire come ciò che, negandosi, diviene: l'essere non ha natura dialettica, proprio perché di volta in volta viene definito, cioè viene fissato in una singola determinazione. L'essere, fisso nella sua determinazione, risponde ai criteri della logica dell'identità; quella logica che Hegel aveva voluto superare attraverso la dialettica.

¹⁶ Ne *La filosofia di Marx*, cit. , come abbiamo accennato sopra, Gentile riconosce ad Hegel la "scoperta" della fecondità della prassi.

¹⁷ Augusto Del Noce a questo proposito afferma che il superamento della cosa in sé si inserisce in un processo di «progressiva eliminazione della datità», che Gentile non fa

dal pensiero attuale non c'è, né attualmente né potenzialmente»¹⁸. Ne consegue che tutto diviene *immediatamente* intellegibile. Tutto è *attualmente* pensiero. Ciò implica una "contrazione" della dialettica nella puntualità dell'atto del pensare. Scrive Gentile: «L'atto dell'Io è coscienza in quanto autocoscienza: l'oggetto dell'Io è l'Io stesso. Ogni processo conoscitivo è atto di autocoscienza. La quale non è astratta identità e immobilità, anzi atto concreto. [...] Il movimento suo non è un *posterius* rispetto al suo essere: coincide con l'essere. L'autocoscienza è lo stesso movimento o processo»¹⁹. E prosegue: «L'atto puro è autoctisi. [...] Il reale è dunque autoctisi, perché pensiero». All'estensione della potenzialità creativa del pensiero, consegue da una parte l'identità tra filosofia e storia: «La filosofia è storia ed è superamento della storia nel pensiero di essa: è storia viva nel pensiero della storia»²⁰; dall'altra la certezza che l'azione è sempre consapevole e razionale se (e in quanto) prodotto del pensiero in atto²¹.

La logica gentiliana si struttura in due (e non più tre) momenti fondamentali: il pensiero e il pensato. Il pensato è ciò che non pensiamo attualmente, il contenuto di pensiero considerato astrattamente dal pensiero: è in sostanza il non pensiero, la natura o l'estensione dei cartesiani. Scrive Gentile: «La natura, considerata nella sua concreta realtà, è il pensiero, che il pensiero comincia a pensare come altro da sé, ovvero il pensiero fissato nella sua astrattezza», essa è dunque l'astratto e, come tale, è l'errore²². Il pensare in atto è il superamento del pensato, ovvero il superamento della fissità, della determinazione, del concetto o *categoria*.

E qui emerge la diversità tra Gentile e Hegel. Secondo quest'ultimo il pensiero nel suo movimento dialettico si struttura in tappe o categorie individuabili sia logicamente (nella *Scienza della Logica*), sia storicamente (nella *Fenomenologia dello Spirito*). Ogni momento considerato astrattamente dal suo processo è l'astratto, e diviene concreto solo nello Spirito che lo ricomprende. Il farsi dello Spirito tuttavia non è pensabile se

che portare fino alle estreme conseguenze, ovvero fino all'assoluto immanentismo. (Cfr. A DEL NOCE, cit.).

¹⁸ G. GENTILE, *L'atto del pensare come atto puro*, in *La riforma della dialettica hegeliana*, cit. , p. 193.

¹⁹ *Ibidem*, p. 194.

²⁰ *Ibidem*, p. 195.

²¹ La traduzione politica di tale affermazione è che la volontà dello Stato, in quanto identificabile con il pensiero in atto, trae la sua autorità e la forza della sua persuasività dal fatto di essere sempre razionale.

²² *L'atto del pensare come atto puro*, in *La riforma della dialettica hegeliana*, cit. , p. 186.

non come risultato di quel processo a tappe, non si può dunque astrarre dai suoi *momenti*. Nella comprensione razionale di quei momenti lo Spirito trova la sua soddisfazione e la pienezza della sua realizzazione.

Al contrario secondo Gentile il farsi del pensiero è indipendente dai singoli momenti, dai singoli contenuti di pensiero; esso procede autonomamente poiché è a priori, viene prima delle categorie (che non sono altro che le singole determinazioni di pensiero in cui il pensiero si fissa, astraendosi dal suo processo, quasi fermando il suo incessante procedere) e sopravvive ad esse, una volta superate. L'errore è il pensiero passato, altrui o nostro, «è quel che il pensiero non può più penetrare perché lo ha già penetrato»²³. Vero è dunque il pensiero che non si sofferma in alcuna determinazione, perennemente in movimento perché perennemente insoddisfatto²⁴.

Il pensiero in atto diviene dunque il soggetto unico della dialettica, e l'opposizione avviene unicamente al suo interno, «è intima alterità»²⁵, quindi, in un certo senso quasi "fittiziamente"²⁶. A questo proposito Gentile definisce

²³ *Ivi*. Gentile porta a questo proposito un esempio piuttosto significativo: «gl'irrevocati di» di Ermengarda, o il «ricordo del tempo felice nella miseria» sono «stati spirituali impietratisi nel passato, ineluttabili, inesorabili, ferrei come le leggi più dolorose della natura: più dolorose perché più sorde alla voce dello spirito» (*Ivi*).

²⁴ Interessante è a questo proposito una affermazione gentiliana che riassume tutto il problema della dialettica: «Il principio d'identità dev'essere sostituito non dunque da quello egualmente astratto del divenire, puro e semplice, ma dal principio della dialettica o del pensiero come attività che si pone negandosi».

Principio che non è poi l'abolizione di quello della identità, anzi il suo inveramento, poiché la dialettica non nega la verità della verità, ma la fissità della verità, e afferma quindi che la verità è se stessa ma nel suo movimento». (*L'atto del pensare come atto puro*, cit., p. 188).

²⁵ *Ibidem*, p. 194.

²⁶ A questo proposito è interessante quanto mette in luce Salvatore Natoli affermando che Gentile rappresenta l'epigono di quel processo di immanentizzazione e di progressiva dissoluzione della soggettività iniziato con Hegel. Egli sostiene che, a partire da Hegel, il pensiero filosofico si è avviato verso la progressiva dissoluzione del concetto di soggettività (che costituiva una conquista della filosofia moderna culminante con l'idealismo tedesco) a cui consegue l'inaugurazione dell'assoluto immanentismo. In sostanza il concetto di soggettività moderna importava che il soggetto dominasse completamente l'oggetto, il dato, inglobandolo completamente in sé fino a renderne superflua l'esistenza obbiettiva: in questo modo si eliminava qualsiasi trascendenza dell'oggetto rispetto al soggetto, in modo che essi (cioè pensiero ed essere) venissero identificati. Ma una volta eliminata l'opposizione tra i due termini, si rendeva superflua la stessa soggettività. Gentile rappresenta il culmine di questo processo di dissoluzione della soggettività, proprio perché porta alle estreme conseguenze il concetto di immanenza derivante dall'"appiattimento" dell'opposizione tra pensiero ed essere. Sebbene Hegel avesse già affermato l'identità tra essere e pensiero, non riuscì, secondo Natoli, a pervenire all'assoluto immanentismo. Ad

l'atto del pensare come l'*automovimento* del pensiero, paragonabile al fichteano "Io" che pone il suo limite (il non Io) per poi superarlo, e la sua attività, il suo stesso vivere è il continuo superare se stesso. Ciò acquista un significato decisivo se si considera che il pensare in atto è una attività non semplicemente teoretica e conoscitiva, che si limiti a constatare l'esistenza di oggetti sensibili, ma è soprattutto ragione pratica, trasformatrice della realtà. Come afferma più volte Gentile nelle opere sistematiche, il pensiero in atto è *volontà* in atto.

Possiamo a questo punto affermare che alle due concezioni filosofiche, quella hegeliana e quella gentiliana, corrisponde un diverso atteggiamento nei confronti della realtà:

a) secondo Hegel la filosofia è la nottola di Minerva che sorge al tramonto, vale a dire quando un'epoca si è conclusa, e rappresenta la presa di coscienza del fatto (o autocoscienza). Di qui il giudizio storico che Hegel esprime nei confronti del suo tempo: lo Stato moderno - sostiene Hegel - concilia l'uomo con la realtà; è il momento storico in cui tutta la realtà si è dispiegata e manifestata nel pensiero, cioè il reale è divenuto razionale, l'uomo si sente a casa sua nel mondo ed è pienamente realizzato come Spirito, avendo superato la tragicità della separazione (che Hegel definisce fenomenologicamente come coscienza infelice, o coscienza cristiana), ed avendo poi ricomposto, a livello razionale, l'equilibrio e l'unità del mondo greco.

b) Secondo Gentile la filosofia è logo concreto, ovvero pensiero e volontà in atto. E' pensiero che precede l'azione e la suscita. La realtà non è "fatta", ma "da fare", sempre *in fieri* e mai compiuta. Ne deriva un atteggiamento di perenne insoddisfazione del reale nella sua storica determinazione, un rifiuto di ciò che è dato, quindi di ogni "sistema concluso". Tale atteggiamento è stato definito "entusiastico"²⁷, dando a questo termine una connotazione negativa, nel senso che denota in qualche modo una componente irrazionale della filosofia attualistica²⁸. Partendo da questo punto di vista l'attualismo

impedirglielo fu il fatto che egli non eliminò completamente il concetto di fondamento. Hegel infatti da una parte afferma che l'Idea, cioè il pensiero, si risolve totalmente nel suo processo: ed in questo senso non è più un fondamento. D'altra parte sembra che egli consideri l'Idea ancora come il fondamento della realtà, non potendo immediatamente identificarsi con essa: ed in questo senso l'Idea trascende la realtà. In Hegel permanerebbe dunque un ultimo residuo di trascendenza che precede l'immedesimazione assoluta nello Spirito.

²⁷ Cfr. F. VALENTINI, cit.

²⁸ Scrive Valentini: «L'attualismo significa [. . .] fede incrollabile, slancio, milizia quotidiana, missione da compiere. Attitudine, questa, poggiante su una

costituisce un passo indietro nella storia della filosofia, un ritorno, nonostante tutto, alla problematicità del rapporto tra Io e non -Io, tra ciò che è e ciò che deve essere. Ciò significa essenzialmente che la fenomenologia dell'atto è una fenomenologia della volontà, del fare. La celebre e fondamentale tesi dell'identità di conoscere e fare si risolve in un sostanziale assorbimento del primo termine nel secondo. Di qui la soggettività del reale, il pensiero non "disinteressato", di qui anche le famose polemiche con Croce, che si diceva servitore e non padrone della verità. E da parte sua Gentile ribatteva che questo è intellettualismo.

3. La teoria dello Stato

La teoria gentiliana dello Stato etico da un punto di vista strettamente teoretico non aggiunge nulla alla costruzione actualista. Lo Stato etico è - secondo Gentile - la concreta realizzazione del pensiero in atto, pertanto è costantemente in fieri, non potendo per sua natura soffermarsi in alcuna determinazione concreta (che per Gentile è l'astratto, il pensato), continua tensione verso la perfezione, senza poterla mai raggiungere. Esso sussiste a prescindere dalla sua concreta struttura storica, geografica e governativa, poiché è sostanzialmente pura *volontà* in atto.

In questo senso si distingue dallo Stato etico hegeliano che - sostiene Gentile - difetta di materialismo proprio in quanto non è ideale ma storico. Come dirà Gentile ne *I fondamenti della filosofia del diritto*, Hegel possiede il concetto della eticità, della spiritualità, della libertà dello Stato, ma poi non lo concepisce come infinito, bensì come qualcosa di empirico, di contingente e quindi di limitato, sia all'esterno che al suo interno. Esso appare limitato sotto tre aspetti:

1) in primo luogo perché la sua volontà è limitata all'esterno dalla volontà degli altri stati: ne scaturisce una situazione di conflittualità che sfocia nella guerra dalla quale esce vincitrice non la volontà del "mio" Stato, ma l'universale volontà del mondo;

2) inoltre nello schema triadico hegeliano lo Stato appartiene ancora alla sfera dello Spirito oggettivo in cui ancora non si è pervenuti alla piena realizzazione dello Spirito Assoluto;

costituzionale insoddisfazione della realtà così com'è, del *fatto* - inguaribilmente povero di fronte all'ideale che brilla in alto - e sulla correlativa ansia di trasformarlo in nome di questo ideale». F. VALENTINI, cit. , p. 95.

3) in ultimo all'interno dello Spirito oggettivo lo Stato è ulteriormente condizionato e limitato da famiglia e società civile, che ne costituiscono la base immancabile.

In sostanza l'errore hegeliano è ancora una volta quello di aver concepito imperfettamente, ovvero empiricamente, le realtà spirituali: le tre limitazioni tradiscono la natura fenomenica dello Stato hegeliano, che non lascia scorgere l'unità del processo logico e fenomenologico e quindi la vera spiritualità.

Secondo Gentile lo Stato è un'entità ideale, espressione concreta del pensiero in atto, che scaturisce dalla coscienza morale di ciascuno: è - dice Gentile - *in interiore homine*. Uno stato può definirsi realmente etico quando la volontà interiore di ciascun individuo assurge a volontà universale, a volontà di un popolo. Poiché uno Stato siffatto non è identificabile con alcuna forma concreta di Stato, esso rappresenta l'ideale a cui incessantemente ogni cittadino deve tendere. Ne consegue tuttavia che io non posso riconoscere se non il "mio" Stato, poiché solo in esso riconosco il mio atto di volontà consapevole. Gli altri stati saranno dunque i "miei" stati, ossia quelli che, in modo amichevole o ostile entrano in rapporto col nostro, ovvero - scrive Gentile - «concorrono al suo interno divenire al modo stesso che, secondo la fenomenologia, l'autocoscienza dell'individuo si sviluppa attraverso il rapporto di signore e schiavo. L'altro è il nostro altro: volontà onde si vien determinando il contenuto della nostra volontà»²⁹.

La formulazione gentiliana dello Stato etico implica il rifiuto degli istituti che in qualche modo fisserebbero la volontà dello Stato privandola della sua peculiare tensione dinamica verso l'ideale. Scrive Gentile: «Lo Stato [...] si fa, non è immediatamente. Di guisa che l'universale è sempre e non è mai [...] Lo Stato non è mai lo Stato perfetto»³⁰.

Tuttavia Gentile non può fare a meno di identificare la sostanza ideale dello Stato in una forma storica, concreta, determinata. Come Hegel identificava nello Stato prussiano la forma più compiuta di stato etico, così Gentile individua lo Stato ideale nello Stato corporativo fascista. Il punto di cesura tra le due formulazioni è dato dal fatto che per Hegel lo Stato descritto è lo Stato moderno nella sua forma più razionale; per Gentile invece lo Stato "corporativo" è essenzialmente una realtà in atto, o, come abbiamo detto più volte, un *fare* che struttura una azione politica.

²⁹ G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, in *Opere*, cit. , p. 117.

³⁰ G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, in *Opere*, cit. , p. 164.

Possiamo dunque individuare in Gentile un atteggiamento duplice: da una parte contrasta a Hegel il fatto di strutturare lo Stato, come qualcosa che non scaturisce immediatamente dall'interiorità dello Spirito, ma piuttosto come un dato, un antecedente dello Spirito stesso; dall'altra non può sottrarsi alla necessità di strutturare in qualche modo lo Stato in modo da esprimere quella volontà politica attraverso istituti concreti (il diritto, il governo, le corporazioni). Gentile, quindi, in un certo senso ripete Hegel, per il quale la sostanza dello Stato è sempre incarnata in uno Stato storico. A questo Gentile potrebbe solo ribattere che gli istituti in cui lo Stato corporativo si struttura partecipano, a differenza degli istituti hegeliani, alla presa di coscienza attualistica circa la vera natura dello Stato, e con ciò sono più "fluidi" e più "statali" degli istituti hegeliani, in quanto vengono assorbiti totalmente, e quindi "passano", nell'unica manifestazione concreta che è lo Stato: essi ci sono, ma, al pari delle altre determinatezze, ci sono come negati.

BIBLIOGRAFIA

Per le opere di Giovanni Gentile:

Giovanni Gentile, *Opere*, Sansoni, Firenze, 1954 e seguenti edizioni.

Per gli scritti di G. Gentile:

Vito Antonio Bellezza (a cura di), *Bibliografia sulle opere di Giovanni Gentile*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1974-75, vol. II, 1974.

Tra le critiche più recenti menzioniamo:

Salvatore NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Torino, Boringhieri, 1989.

Augusto DEL NOCE, *Giovanni Gentile*, Bologna, il Mulino, 1990.